

GIORGINO NON È SIMPATICO E NEANCHE BRAVO. MA CHE GLI IMPORTA?

Maria Novella Oppo

Se il Festival è una pippa, ci rimane sempre Pippo. E Pippo lo sa che le canzoni non ci sono e tanto vale buttarla in politica. Come dicono filosoficamente nella sua Sicilia, (scusate, ma è cultura popolare), 'comandare è meglio che fottare'. Però anche il sesso non è male e sicuramente più diffuso di quanto non sia il potere. Infatti i riferimenti erotici abbondano sul palcoscenico dell'Ariston, a partire da Fiorello, cui Baudo non ha posto freni né argini, sacrificandogli la sua stessa 'verginità' spettacolare, del resto già compromessa in passato da Benigni, che ora, per fare di più, deve sfidare il codice penale o le ire di Giuliano Ferrara, il Luciano Pavarotti del giornalismo di famiglia.

Pippo ha tanti difetti, ma rispetta gli artisti. C'è chi

nasce Fiorello e chi nasce Benigni, ma c'è anche chi nasce capocomico e Pippo, modestamente, lo nasconde. Perciò la barca del festival della canzone, carica di tutt'altro, andrà in porto con successo, perché Pippo le farà scudo del suo corpo contro chiunque cerchi di affondarla. Anche per questo, dopo essere stato il sostenitore dei festival senza comicità, ora ne ha chiamato tanti ogni sera. E non solo Fiorello, la supererotica Anna Marchesini e il Benigni che verrà, ma anche quelli del dopofestival, generosamente ospitati dentro la gara canora, con ottimo effetto di rimozione rispetto alla mediocrità delle canzoni. Dal perfido e geniale Gene Gnocchi, al bravo e gonfiabile Maurizio Crozza, al surreale e cartaceo Gianni Ippoliti e soprattutto ai colleghi

giornalisti che, in tanto circo, pretendono di parlare seriamente di cantanti e canzoni. Uno spettacolo irresistibile che finisce alle due di notte e ricomincia a Unomattina. Ma non sarà un eccesso di zelo antisindacale?

Di certo non esagerano in protagonismo le ragazze Arcuri e Belvedere, portatrici sane di bellezza, surclassate però da Simona Ventura, che in televisione è quasi l'unica a saper fare quello che fa, cioè essere simpatica e brava contemporaneamente. Mentre Giorgino non è simpatico, ma, essendo filogovernativo, non ha il problema di dimostrare d'essere bravo. Ed è un bel sollievo, in un contesto di totale inutilità, proprio per questo straordinariamente indispensabile alla repubblica delle banane berlusconiane. Più

indispensabile di quanto sia mai stato in precedenza: un contenitore strapieno di vuoto, un silenzio assordato di musica. A parte qualche raro artista, come la Berté, che essendo vera, è sempre linciata dai critici fasulli. O Paoli e Silvestri che sono solo di passaggio. Mentre Patti Pravo deve stare attenta a non immolarsi alla sua icona e Fausto Leali si è già sacrificato alla valletta mutante Luisa Corna.

Per gli altri Sanremo è tanto di guadagnato: quale che sia il risultato finale, uno spot gigantesco. Come quello che si sta facendo Giuliano Ferrara (si sa, il suo editore non può permettersi investimenti pubblicitari) minacciando Benigni. Una volta entrava in scena la censura dc, ora è tornata di moda quella preventiva, praticamente fascista.

la scaletta

IL PROGRAMMA DELLA SERATA

Filippa Giordano, Dual Gang, Francesco Renga, Archinùe, Patty Pravo, La sintesi, Michele Zarrillo, Enrico Ruggeri, Gabrielle, Valentina Giovagnini, Mariella Nava, Simone Patrizi, Matia Bazar, Andrea Febo, Lollipop, Shakira, Plastico, Gino Paoli, Marco Morandi, Gianluca Grignani, Michael Bolton

video nudo

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Silvia Boschero

SANREMO Provate ad andare alla Vucciria di Palermo, ai mercati rionali di Napoli o sotto casa, ovunque vi troviate nello stivale. Vale anche la doccia di casa vostra. Per la strada, anche tre peperoni al prezzo di tre suonano più intonati, carichi di pathos e melodiosi che a Sanremo. Certo, non siamo rivangando i bei tempi che furono. Non è la malattia nostalgica di ugone del calibro di Al Bano, Claudio Villa o similia. È piuttosto quella di Tenco e Modugno, di eleganza e irresistibile leggerezza. Non tanto una questione di intonazione o di potenza canora capace di fracassare bicchieri di cristallo o risuonare in petto come un tam tam. La storia del rock ci insegna d'altronde che sul piatto della bilancia David Bowie stonato pesa quanto Freddie Mercury in sperticati virtuosismi. Bob Dylan poi? Chi potrebbe negare che è la quintessenza del canto? Non il «bel canto», certo. Un po' come Joao Gilberto per la bossa nova. Desafinado? Controtempo? Sì, nel suo meraviglioso mondo dissonante. Le voci sono sempre state altalenanti a Sanremo. Stonate, emozionante, perdute all'ultimo istante per un'improvvisa raucedine, o assurdamente sopra le righe, alla disperata ricerca dell'acuto pigliatutto. Ma quelle di questo Sanremo 2002 sfuggono alla lezione della storia e rischiano di non vendere (vedi la puntuale indagine guastafeste: l'associazione Allegra Centro studi per l'adolescenza ha interpellato dopo la prima sera 1024 ragazzi tra i 13 e i 19 anni. Risultato? Il festival non rappresenta i giovani. Io dicono 6 ragazzi su 10 che bocciano le canzoni «simili a melodie di 50 anni fa»).

Ugone sofisticate
Patty Pravo e Gino Paoli. Anche qui non si parla di «bel canto». Ma di elementi ugualmente preziosi: sfumature, carisma, capacità interpretativa. L'interpretazione, ecco cosa manca a big e giovani di Sanremo. Non basta smanciare a destra e a sinistra, non basta fare i mimi di strada sullo stile del Botero. Quando Patty «cala» nella sala dell'Ariston cala assieme a lei una presenza, un'atmosfera, si apre il sipario su un immaginario irresistibile. E quando canta Paoli si apre un flashback, una scatola segreta della nostra memoria. Qualcosa che appartiene a chi c'era nei favolosi Sessanta, ma anche a chi c'è cresciuto sui 78 giri dei padri. Una melodia da canticchiare anche se non si sanno le parole. Qualcosa che sembra appartenere al dna del pop-popolo italiano. Impossibile sfuggirgli, come impossibile non farsi sorprendere con il ritornello in testa. Forse perché è una di quelle frasi assolute: «Non ci sarà un'altra volta, non ci sarà un altro amore». Mai più. Una scelta.

Ugone oneste
Non ha fatto il clamore annunciato il buon Alessandro Safina, barba incolta e sguardo alla Clooney. Non l'ha fatto perché non ha indugiato sul virtuosismo come invece ha tentato la sua omologa Filippa Giordano. E per questo c'è già qualcuno che gliene fa una colpa. «Perché i tenori devono sempre strillare? - si è difeso in conferenza stampa - Solo perché quando arriva un tenore bisogna per forza assecondare l'immaginario collettivo». Sante parole. Come quelle pacate e godibili di Ruggeri.

Ugone ruspanti
Nino D'Angelo e i suo venticinque anni di carriera: un mito. La giuria democapota lo sta penalizzando (anche se dall'organizzazione ci tengono a dire che il distacco tra i big e minimo e che anche il quindicesimo potrebbe ancora vincere), ma lui sa come gira il mondo («Il primo falsario che ho conosciuto? Mio padre che tarocava i miei dischi»), e sa di arrivare al cuore e alle tasche dei compratori di musica. È il buon Nino, quello che ha realizzato il primo 45 giri grazie alla colletta dei suoi familiari. «Qui le melodie sono ferme a 15 anni fa - ha raccontato - leri dietro al palco sembrava di stare al festival del 1986. Certo ci sono eccezioni come Daniele Silvestri o Patty Pravo». La sua è l'ugola del mediterraneo. E c'è chi, sentendo uscire la sua voce dagli stereo sparsi nei suk marocchini, ha creduto di aver udito un cantante maghrebino.

Ugone fuori fase & esagerate
Pippo Baudo le incoraggia e chiede al pubblico un applauso perché «Sono un gruppo creato in televisione». Yuppi, che bello! E le Lollipop stonano. Da noi non ci sono i personal trainer delle Spice Girls e cantare, ballare e ammicciare è un'arte faticosa. Stona anche Fiordaliso mentre il buon Silvestri all'inizio ha poca voce, ma è uno di quei casi in cui l'originalità ripaga dell'ars canora. «Io non stacco neppure se mi passa un camion sopra» ha giurato invece Fausto Leali. Difatti tutto ok per il duettone con

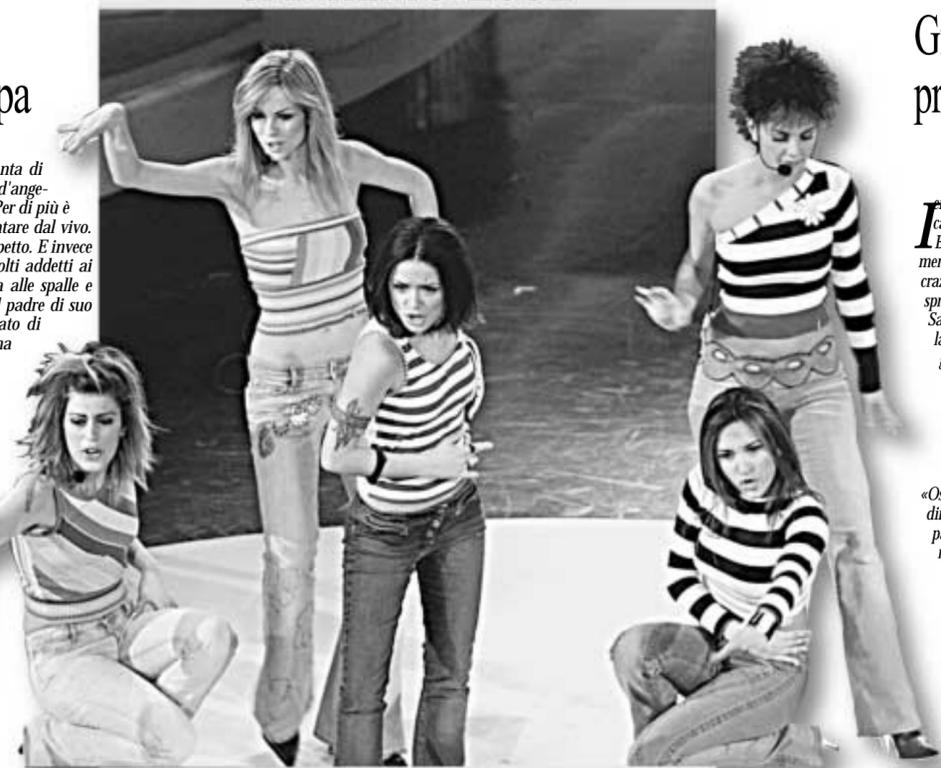
Tracce di cultura di regime in sala stampa

È l'artista straniera di punta di questa sera. Gabrielle, la voce d'angelo, la star del soul britannico. Per di più è l'unica che ha accettato di cantare dal vivo. Già per questo meriterebbe rispetto. E invece no. La sua storia è nota a molti addetti ai lavori: una decennale carriera alle spalle e una brutta storia personale: il padre di suo figlio ora è in prigione accusato di omicidio. Su questo Gabrielle ha già dovuto rispondere a più riprese nel corso dell'ultimo anno. Basta e avanza. E basta forse anche per un titolo: «Lei ha un figlio. Come si chiama?» Esordisce un collega (Spinelli). E a ruota: «Così dice a suo figlio quando lui le chiede del padre?». Il gelo. Gabrielle che chiede estereffata alla traduttrice in che razza di Festival l'hanno portata e che diavolo di giornalisti ci sono in Italia. Poi si calma, risponde, come ha avuto modo di dire già mille volte, che suo figlio sa tutto del padre. Silenzio. Altra domanda: «Lei è tutta vestita di nero. Ed è anche nera. Che significa essere nera in Inghilterra?». Gelo. «Ma che domande!» Shotta Gabrielle tra il riso e la rabbia. «Forse non ho capito la domanda. Mi chiedi cosa provo a essere vestita di nero o a essere nera?». La seconda. «Beh. È la stessa cosa che essere bianchi: mi alzo, faccio colazione, preparo mio figlio». Poi si alza e se ne va. Ne ha abbastanza, e anche noi. Non è la prima volta che succedono cose del genere nella mega sala stampa sanremese, il luogo principe dell'auto referenzialità per la categoria dei giornalisti. Un luogo fantascientifico, che neppure all'Onu ce l'hanno così. Sarà per questo che c'è chi improvvisa, mette da parte il buon gusto e si guadagna la palma della più ardita cialtroneria all'italiana. Neanche il Sun sarebbe capace di fare domande così. Succede solo in Italia. Neppure su Rieducational Channel.

Possibile che un paese di cantanti stoni così miseramente sul palco del Festival? Manca carattere e quella scena imbalsamata davvero non aiuta

Luisa Corna. Peccato che per loro ci sia già l'accusa di plagio (Striscia la notizia). Stessa storia per Renga, mentre il più originale rimane Reitano: non tutti hanno il coraggio di riproporre un pezzo dello Zecchino d'oro. Alexia scampa, anche se lei stessa ammette che il suo pezzo «se fosse cantato in inglese risulterebbe già sentito». Il fatto è che inglese o italiano che sia, qui c'è la voce e la grinta che manca a tutti gli altri. Quella da podio (Matia Bazar per-

SANREMO 2002



Voci da bagno voci da palco

mettendo, esempio di come l'ugola d'oro non sia così fondamentale per conquistare le giurie popolari, vedi i vecchi Matia Bazar con l'usignolo di Antonella Ruggero).

Ugone giovani
Le uniche due voci degne di nota tra i primi otto giovani in gara sono quelle di Fiorello (napoletano doc e voce alla Nino D'Angelo), e quella di Daniele Vit, capelli a spazzola e ugola in pericoloso crescendo soul fino ad un falso finale seguito ovviamente da un reprise ad effetto. Applauso garantito. Il più trash è Giacomo Celestano, figlio di cotanto padre. Qui la voce non esiste, e la presenza scenica neppure. Unico evento degno di nota della sua canzone *You and me*. L'entrata a tre quarti di pezzo di una sgarrupata in jeans e zainetto (paradigma dei giovani moderni?), che canta una strofa al cellulare: «Hei, è un'ora che ti chiamo!». La palma per l'impegno coreografico ai Botero, il «gruppo proletario» del festival, essendo operai della Breda. Escono dall'Accademia di Sanremo, dunque la voce dovrebbe essere garantita. E infatti questo è il caso in cui la voce non basta. Perché il testo non regge: «Siamo treni» è la metafora treno=vita, binari=costrizioni dettate dalla società.

Un premio a Fiorello Sa cos'è una scena

Toni Jop

Legate Varenne a un carro di fieno e poi lamentatevi del fatto che in realtà quello è un cavallo da corsa. In altre parole, se si voleva avere una rubricatura discretamente impietosa della pesantezza del palco di Sanremo 2002, l'ha fornita proprio Fiorello, l'uomo-risorsa che avrebbe dovuto tirare il carro a una diversa velocità. Si è mosso con intelligenza e rapidità, ha creato situazioni, ha spenninato parrucche - non ci sfugga comunque che il vecchio Baudo è stato al gioco con eleganza - ha provocato insomma un piccolo terremoto forte di una energia e di una competenza degne di un vero animale da spettacolo. Come capita ai gusti forti, Fiorello di Sanremo potrà non piacere a tutti, ma il suo professionismo è una certezza. Il resto del palco

animal house

Già vedo volar nobili verze preziosi carciofi, rare zucchine

Ivan Della Mea

Il crisci drama e drama oggi è Giuliano Ferrara scende in campo con tutto il suo Foglio per lanciare il BoBe: Boicottiamo Benigni. Se fosse MoBoBe, potremmo proporvi di entrare nel movimento dei movimenti con un proprio originale contributo sulla democrazia partecipata. Va detto: l'idea del BoBe è carina e non andrebbe spreca: mette allegria. Fate mente locale più servizi: il pubblico di Sanremo fa suo il messaggio del BoBe e si approvigiona di ortaggi per lanciarli con qualche entusiasmo a Roberto. Siamo in mondovisione, gente, ed è quindi doveroso dare il meglio: frutti e verdure han da essere di primissima scelta e freschissimi, non scherziamo per favore, e le uova ben confezionate e di giornata e lanciate in confezioni da quattro o da mezza dozzina. Ruzzando per il palco, Roberto Benigni farà incetta dei lasciti e, facile prevederlo, improvviserà qualche rito di ringraziamento: coi prezzi che corrono sia nei negozi, sia nei mercati all'aria, sia nelle coop ci sta che il Roberto «Oscar» Benigni guadagni più in natura che in cachet. Se fossi in lui direi al Pippone nazionale di guardarsi bene dal mettersi davanti sul palco per parare i carciofi o i porri o le arance morelle o i tarocchi; e non mi pare si possa escludere una vera e propria guerra civile in sala tra gli spettatori: chi può garantire la mira del lanciatore? nessuno, ma per converso io sì che mi sento in grado di giurare la vendetta tremenda vendetta di chi si ritrovasse con un cavolo verza in testa per mancato bersaglio: se questa iniziativa di Giuliano Ferrara avesse a proseguire è facile prevedere l'inarrestabile ascesa degli indici di ascolto di un popolo che non vede l'ora di assistere alla pantomima d'un conflitto (in)civile al quale tutti saremo chiamati se l'arroganza e l'idiozia guerriera di pasciute e foraggiate intelligenze da lecca lecca non la smetteranno di certificare la propria esistenza in vita approfittando del monopolio multimediale del quale possono usare e abusare. Poi, e lo dico per sciagurata esperienza personale, è pur vero che il grasso attenda al cuore ma anche alla testa.

Volevo parlare di canzoni, ma non mi riesce e nemmeno mi fa voglia: ho ascoltato un nulla restaurato; non mi pare ci sia da gioire, non in parole, non in musica.

Sul piano dello spettacolo ho visto un Fiorello raccattare un Festival da sottoterra e portarlo al cielo con la forza di un Caterpillar: ha una faccia da impunito che mette allegria e quando vedo lui vedo anche un suo collega cane bianco e nero che gli somiglia.

Note a margine: se Sanremo è Sanremo, Pippo Baudo è Pippo Baudo e vai di tautologie che vai bene. In compenso il nuovo direttore generale Rai (in pectore) in prima fila all'Ariston somiglia tantissimo a un oliva verde, gemello praticamente anche nel vestire, e non si chiama nemmeno Saclà: anche in questo c'è del pensiero, ma me lo tengo.



Fiorello Nella foto grande le Lollipop

è rimasto sotto scacco, con qualche rigidità davvero imbarazzante. Accade sempre, ogni volta che una scena mediocre viene attraversata da una cometa che, al contrario, conosce le leggi della scena e non ne ha paura. La sicurezza del suo «stare» mette in mora ed evidenzia

tutto ciò che prima e poi attorno a lui contribuisce a creare quella generale impressione di mediocre impaccio. Troppo mobile per Baudo, un altro professionista che tuttavia ha scelto da sempre come abito mentale la compostezza di Frankenstein, troppo per le due giovani vallette, vivaci ed elastiche quanto un paio di bei candelabri.

Troppo persino per la generale tristanzuola approssimazione che ha governato le performance canore di gruppi e singoli. Con rare eccezioni.